

of Rivista 939

GIOVANNI FLORENZANO

---

# I PARTITI IN ITALIA

E

LA VITA POLITICA IN NAPOLI



NAPOLI

CAV. GENNARO DE ANGELIS E FIGLIO TIPOGRAFI DI S. M.

Portamedina alla Pignasecca 44

1878

Totale 56195

Vergin di servo encomio  
E di codardo oltraggio.

I.

La confusione che domina il campo dei partiti politici italiani in questo momento, è un fenomeno degnissimo di attenzione. La scorgete nel Parlamento ove i gruppi si moltiplicano, si avvicinano, si staccano; la scorgete nel paese, in questo agitarsi indeterminato, indisciplinato, della pubblica opinione.

Pochi sanno ciò che vogliono. I più credono di combattere per una idea diversa da quella degli avversarii, ma desti dal sogno dei principii, si trovano nell'arido feticismo di un nome, alle cui ambizioni servono inconsciamente di sgabello.

Ai molti anni di esclusivismo intransigente, di pertinacia negli errori amministrativi e finanziari, all'indimenticabile sistema di favoritismo, l'Italia sperava di veder sostituito un indirizzo nuovo e vigoroso di promesse riforme politiche e tributarie, lotta d'idee e non di persone, regno di giustizia, economie nelle amministrazioni locali, omaggio a tutte le intelligenze, guerra soltanto e decisa ai disonesti ed alle immoralità. Questo aspettava il paese, che salutò come rivoluzione benefica il 18 marzo, e rispose all'appello elettorale con un plebiscito, non mai veduto, alla sinistra parlamentare.

Il disinganno, che seguì alle concepite speranze, è

andato progressivamente crescendo. Oggi la fotografia politica delle sfere ufficiali può delinearci così: contraddizione di principii, lentezza di opera, meschine guerre personali per rivalità di potere, oblio premeditato degli elementi sani, pensiero unico la lotta per conservare una vita di stenti e di transazioni perenni (\*).

La confusione dei partiti è ad un tempo causa ed effetto di tutti questi fenomeni. In Italia mancano quei grandi partiti che si agitano in altri liberi paesi. Dipende dacchè mancano le grandi questioni che dividono i campi ed appassionano le turbe. I repubblicani sono una piccola minoranza; i nemici della unità e della libertà non osarono scendere nella lotta, e tutt'al più cospirano nell'ombra, dietro il disprezzo delle classi dirigenti. E la secolare lotta tra lo Stato e la Chiesa, la sola che avrebbe potuto scindere le opinioni liberali e fanatizzare le masse, trovò concordi le prime ed indifferenti le altre. Non essendovi dunque una questione seria di forma politica, non una urgente di lotta religiosa, manca, per ora almeno, la base sulla quale i grandi interessi delle nazioni trovano i loro sostenitori aggruppati e compatti.

La preoccupazione sola degli italiani è il riordinamento interno. Ogni altra aspirazione cede innanzi a questo reclamo insistente e giusto del paese.

Chiedemmo alla sinistra una riforma della legge elettorale politica, che non ci affidi alla balia di inesperti legislatori o di volgari affaristi, e questa legge è di là da venire. Chiedemmo riforme tributarie ed avemmo promesse, realtà unica l'aumento di qualche imposta. I Municipii, dove più dove meno, offrono uno spettacolo di stenti e d'immoralità. Il disagio economico si fa più vivo alla giornata; i problemi finanziari reclamano una urgente soluzione.

Questi sono i bisogni reali. I governi sono creati per soddisfarli, ed i partiti servono a sostenere o com-

battere i governi. Nella vicenda alterna di questa azione sta la vita costituzionale. Destra e sinistra in fatti, potettero lottare in Italia come parti rivali, finchè una sola di esse governò il paese, e l'altra contrappesava con un'azione di censura compatta nella bilancia parlamentare. La speranza del paese che si trattasse di una lotta di sistemi, accreditò la lotta, e rese simpatica la sinistra ad un popolo che fu gravato ugualmente di oneri, e disugualmente beneficato.

Ma venuta la vicenda del potere, e visto coi fatti che i mutamenti sostanziali sono pochi, e tutto si riduce a diversità di uomini e di alcune forme, vennero inevitabili le diserzioni, la confusione, lo scompiglio nel parlamento e nel paese.

Destra e sinistra divennero così nomi convenzionali, non rispondenti ad idee ma a persone, ed a persone in gran parte sciupate o che si sciupano alla giornata.

La vita fugge dai nostri partiti. La lotta aspra delle persone li ha logorati: essi sono vecchi, decrepiti, quando potevano mostrare ancora il senno e la forza della virilità. La destra è una lampada moribonda che il paese non vuole, non può alimentare. Rappresenta un sistema uggioso, antipatico, impopolare, ad onta degli uomini sapienti e rispettabili che contava e conta, ad onta del senno con cui ci accompagnò da Novara a Roma. Essa è oggi la storia; tragghiamo ammaestramento dalle sue pagine.

Ma la Destra potè formare in 15 anni 12 ministeri, tutti con uomini di parte sua, credenti nel vangelo di uno stesso partito.

Si chiamarono quegli uomini: Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Farini, Minghetti, La Marmora, Menabrea, senza enumerare i Ministri che li accompagnarono, fra i quali Sella, Scialoja, e tanti altri, che aveano fama e seguito, che erano individualità spiccate del paese.

La Sinistra forte di 400 voti parlamentari, al 2.° mi-

nistero si è data per sconfitta. È andata a cercare i suoi ministri nelle file extra parlamentari, tra gli uomini non politici o tolti dalle file avversarie. Ciò vuol dire che è un partito povero, o vuol dire che è scisso, frazionato, discorde. Da questo dilemma non si sfugge, ed in ambo i casi è un partito che non ha più, come è costituito, vitalità e scopi.

Sono vani gli sforzi. Si deve fatalmente cedere alla legge dei periodi e delle fazioni politiche, cioè alla trasformazione. In fatti, come in un crogiuolo, oggi vediamo fondersi elementi che erano opposti, uomini di sinistra, del centro, di destra, sospinti dalle idee, dai bisogni, dalle tendenze del proprio tempo. Resteranno al vecchio posto, a cristallizzarsi, i settarii e gl'intransigenti, non quelli che hanno ingegno e fede nell'avvenire.

Che cosa verrà fuori da questo crogiuolo?

Non è difficile indovinarlo. Un partito nuovo, rigoglioso di gioventù, ammaestrato dalla esperienza, senza legami, senza rancori. Un partito che non risenta di origini regionali nè rivoluzionarie, ma eminentemente nazionale, conservatore e riformatore ad un tempo.

Avanti dunque su questa via. Chi si arresta, vuol dire che esaurì le forze, e, benchè vivo, sarà il passato. Ma chi ha energia, vada innanzi e si unisca ai nuovi venuti. La immobilità è dei fossili e la vita è un essere ed un divenire perenne. Destra e sinistra sono morti, che debbono risorgere con forme nuove. Il Partito Nazionale darà il battesimo ad una di queste forme. Saranno suoi tutti i soldati del progresso, cioè quelli che si avanzano con l'età loro e con gli occhi fisi all'avvenire, non già chiusi alla cieca adorazione di numi convenzionali.

II.

Nelle rivoluzioni occorrono tribuni e soldati.

Senza iniziativa, audacia, coraggio, non si rovesciano troni, non si conquista la libertà. Onore ai pionieri della patria redenta, che la servirono cospirando o combattendo!

All'indomani delle rivoluzioni, quei medesimi che le compirono, padroni del campo, sorgono ad organizzare il Paese, ma il più delle volte riescono a disorganizzarlo, perchè ciascuno vuole imporre agli altri le tradizioni e le leggi di casa sua.

Bisognano molti anni di prove e di vita comune, per sistemare un grande paese, dargli codificazione, benefizii, prosperità. Bisogna studiare gli esempi di altri paesi e ricercare se convenga di imitarli e con quali emendamenti.

È un lavoro paziente, che si fa sui libri, e nelle osservazioni dei fatti sociali, lavoro che richiede uomini venuti dalla scuola e non dai campi di battaglia, ingegni atti, adusati agli studii, ed a certi studii.

Ne segue che quando è chiuso il periodo di una rivoluzione, i tribuni e i soldati non sono i migliori legislatori, meno qualcuno di essi che può divenire anche uomo di stato, perocchè è l'ingegno che feconda e svolge la pianta uomo.

La rivoluzione compiuta in Italia fu opera meravigliosa. Ma quello che a noi importa di notare è che tutti gli uomini di quel rivolgimento furono i politici dell'indomani.

La morte ne ha diradate le file, e molti, fra i migliori, sparirono. I superstiti quasi tutti sono ancora nelle classi dirigenti.

Ora quando noi lamentavamo il governo partigiano di destra, o ci dolghiamo della impotenza del governo

di sinistra, non tornò, non torna subito alla mente la poca attitudine di molti uomini rivoluzionarii al governo d'una grande nazione?

Eppure, non lo avremmo mai sospettato! In questo paese che ha fama d'ingegno e di coltura nelle arti e nelle scienze, in questo paese che diè al mondo politici e statisti celebrati, la rappresentanza politica ed amministrativa andò successivamente scemando di importanza. Uomini mediocrissimi, gregarii oscuri, ambiziosi incapaci, si assieparono alle prime file, onde i battaglioni di pretoriani in nome delle persone e non delle idee.

S' intende che le eccezioni confortanti non mancano, perocchè non v'ha assemblea che non abbia i cattivi, i buoni, gli ottimi. È solo quistione di numero. E non erriamo certo affermando, che tutte le nullità del paese vennero su; che scese il livello della coltura, e con esso quello della moralità; che il prestigio e la fede nelle istituzioni costituzionali avvanza in pochi credenti. In Italia il popolo ama la monarchia nazionale, sa che l'Unità è assicurata, ha una libertà maggiore di quella che usa, e gli basta. Non si occupa delle sue rappresentanze, perchè il disgusto per esse, vinse e prostrò il sentimento popolare. È venuto quel periodo d'indifferenza, di apatia, che trova tanto incoraggiamento nelle tendenze della vita italiana, e si deserta l'urna, e si abbandona il campo a discrezione del primo venuto. I posti guadagnati non sono neanche contesi da quelli che avrebbero il dritto di occuparli. E l'esempio dei cattivi, che divengono capitani, eccita le ambizioni dei pessimi.

Questa condizione di cose fa sì che l'Italia, e la meridionale più di ogni altra parte, è rappresentata da un elemento che non esprime il paese reale. Questo non si muove, non si agita, non domanda, e si limita a brontolare e piegar le spalle. Sarà disgusto, sarà difetto d'iniziativa, è sempre una colpa, perchè giova ripetere due

verità. L'una, che i popoli hanno i governi che meritano: l'altra, che la libertà è inutile quando di essa non si usa nei limiti delle leggi.

A chè il dritto elettorale quando non si va all'urna? A chè la giuria, quando è schivata dai probi, come un peso? A chè il dritto di associazione, quando i migliori sdegnano di associarsi? A chè il libero esame sugli atti del parlamento e del governo, quando non si discute nel paese? Dove è fra noi una opinione pubblica, quella che sostiene altrove le maggioranze, e che è la sintesi di molte migliaia di convinzioni individuali? Il giornale fra noi ha sempre ragione per chi lo legge, appunto perchè è così facile di imporre la propria maniera di vedere, e quindi è così frequente di esser trascinati dagli spropositi, dagli amori, dagli odii dei cattivi o interessati pubblicisti.

Tutto questo fa sì che la libertà è all'esterno, non è ancora penetrata come succo e sostanza nelle nostre abitudini, nei costumi, nelle midolla del popolo italiano. Inutile il discutere quali ne sieno le cause: se c'entri la razza latina, il temperamento, la storia delle lunghe dominazioni. Basta limitarsi al fenomeno, e studiare i mezzi di cura. I mezzi non sono che due e riassumono tutto i possibili consigli — La educazione politica e l'associazione.

È inefficace l'insegnamento dell'alfabeto al popolo, senza la scuola dei diritti e doveri. E senza le associazioni politiche ove la disputa sugli interessi del paese diviene anche una scuola efficace, questa libertà sarà un nome vano; sarà la bandiera per tutte le merci avariate, sarà un'arme che si ritorce contro le masse credule o inette.

Alcuni opinano che i mali sociali abbiano una prefissa parabola, ed anzichè opporsi alla cancrena invadente, sia utile di lasciarla esaurire. Sperano dalla dissoluzione il rigoglio della vita nuova. Scordano però

che nel corpo umano l'apparire di generale discrasia è inevitabile morte, ma nel corpo sociale se l'arrestate, potrete, eliminando il marcio, soffiare un nuovo spirito di vita; lasciatela progredire, e la storia ve ne dirà gli effetti: Roma imperiale si dissolve; precipita il recente impero francese.

Altri sperarono che la coltura e l'onestà fossero bastevoli titoli per esser chiamati alla pubblica vita e si ritrassero dalla lotta, aspettando. Ormai dovrebbero aver appreso dalla esperienza, che i partiti politici, peggio son composti e più sono intransigenti ed egoisti, ed attingono la loro forza dalla cieca obbedienza dei gregarii, basata sugli interessi che creano. Costoro non domandano di meglio che voi dormiate, o dormienti eterni del paese. Ma non avete poi il dritto di querelarvi nel giorno del disinganno.

Queste due comode ma inette maniere di vedere, bisogna combatterle, se non ancora è avvelenato il sangue ed esaurita la fibra. Bisogna sorgere, sorgere alla vita degli uomini liberi—ecco tutto. L'associazione è la leva più potente della libertà. Se non abbiamo la unione dei capitali per creare il lavoro e il benessere, sia almeno possibile quella che mira a modificare o formulare le tendenze della pubblica opinione, a costituire un nucleo di cui non si dica: è una setta o un gruppo di cointeressati o una fazione di ambiziosi, ma una schiera di persone oneste, unite senza equivoci di scopi nè per servire al tornaconto proprio ad altrui.

Nè è vero il piato, senza decoro di noi stessi ripetuto, che manchino uomini nuovi. Ve ne ha tra i giovani, e tra gli stessi adulti.

I giovani sono l'avvenire, forze vigorose, che, ben dirette, trovano nell'associazione il preparamento alla pubblica vita. Anche quelli che han maturità di studi o largo censo, li vediamo oggi malati di indifferenza politica nell'età in cui l'interesse per le pubbliche

questioni dovrebbe essere passione, febbre. I pochi che la sentono, o sono distolti da apostoli di chimere, o, ai piedi di logori idoli fossilizzati.

Si forma nei circoli l'educazione politica del popolo inglese. Non parlo di quella che qui stagna i giovani nel cretinismo abietto degl'intrighi elettorali, corrompendone di buon'ora l'animo; ma di quella che abitua le menti alle applicazioni pratiche dei principii appresi nella scuola e nei libri. Passarono i tempi nei quali la massa era bruta e serva, e pochi nelle solitarie meditazioni esercitavano la libertà del pensiero. Si vollero gli ordini rappresentativi perchè il popolo, partecipando ai pubblici poteri, governasse sè medesimo. Ora a questa partecipazione, a questo governo, bisogna prepararsi, perchè gli amministratori, i legislatori non s'improvvisano, ma si formano gradatamente. Chi si abituò nella vita collettiva delle associazioni a pensare ed a discutere, non aspetterà di esser consigliere o deputato per acquistare delle convinzioni, e nello esercizio dei poteri parlerà meno ed opererà di più.

Dissi che tra gli adulti vi sono uomini nuovi. È verissimo. Il grave errore dei nostri politici è di credere (o fingono di credere) che tutto il paese politico sia condensato lì nelle assemblee militanti. Scordano che vi ha un numero grandissimo di astensionisti, di quelli che disgustati dei partiti, e schivi della lotta, o persuasi di non poter nulla individualmente, si ritrassero nella loro solitudine. Stanno nella platea, mentre potrebbero essere utili sulla scena.

Esaminate le categorie sociali in Italia. Quale di esse fece la rivoluzione?

Il popolo minuto no, l'aristocrazia tanto meno, fu la borghesia, anzi una parte di essa, quella che avea sofferto, e lavorato, chi per la libertà, chi per la indipendenza, chi per la unità. Ma una volta fatte queste

tre conquiste, doveano esser chiamati tutti a svolgerne i benefizii. Invece, salvo poche eccezioni, il patriziato italiano non entrò nella vicenda dei poteri pubblici, ed il terzo stato non sa ancora far valere la sua voce. Nè la borghesia è scesa tutta nella lotta. Quanti sono gli uomini del lavoro intellettuale, commercio, banca, foro, magistratura, quanti i possidenti, che sono esclusi da ogni partecipazione alla vita pubblica? In ogni città d'Italia ve ne ha moltissimi; a Napoli è il maggior numero. Costoro dovrebbero persuadersi ormai che l'inerzia è danno e l'egoismo è delitto. Dovrebbero considerare la politica non come la occupazione degli sfaccendati od il mestiere dei procaccianti, ma come la somma dei vitali interessi del paese, ed il servirlo essere il dovere ed il diritto di tutti. Solo così i trafficanti escono dal tempio, se no, rassegnatevi a vederceli per un pezzo.

In questa Napoli, la più popolosa città d'Italia, abbonda l'ingegno, abbondano la coltura e l'ignoranza, i buoni ed i tristi, energia d'individui ed inerzia di masse. È il paese dei grandi contrasti della natura e degli uomini. Stolto chi vuol vincere quella; ma savio chi chiede a questi una vita più utile alla patria ed a sè medesimi. Mostriamole all'Italia tutte le forze vere che abbiamo nello stato latente: saremo giudicati meglio, per quello che realmente siamo.

Come ci nuoce l'astensione, ci sciupa la malignazione. Nel carattere nostro c'è un po' del Saturno che divorava i figli: noi divoriamo noi stessi, tutte le reputazioni, paghi a demolire, senza nulla sostituire alle rovine accumulate.

Come si può pretendere di essere rispettati dagli altri, quando noi non rispettiamo punto noi stessi? Di destra o di sinistra che fosse, qualunque uomo politico napoletano fu acerbamente attaccato a Napoli, incoraggiando così gli altri italiani a ripetere ed al-

largare le censure, la diffamazione. Anche per questo tanti ottimi cittadini quì han paura di accettare un pubblico ufficio, certi che han tutto da perdere e ben poco da guadagnarci. Combattetevi i sistemi, o voi battaglieri della pubblica opinione, ma non tanta ira contro gli uomini. Non vi pare che basti lo spettacolo che da un pezzo in quà offriamo all'Italia, con questa gogna perenne a cui esponghiamo gli uomini nostri? È una guerra che sciupa, a lungo andare, più che gl'individui, il nome di un paese, e renderà impossibile a noi napoletani la partecipazione al governo dello stato. Si sa bene che gli uomini politici debbono sottostare alla discussione dei loro atti, ma la guerra di demolizione perenne, non può accreditare una causa. Si sa bene che la immoralità bisogna combatterla, e non si può prescindere dagli eroi delle corruzioni. Ma non sarebbe più efficace la censura delle cose, dei sistemi, anzichè delle persone? E poi, demolite oggi l'uno, domani l'altro, ma se resta l'indirizzo, se resta il sistema, cadranno le foglie, ma la pianta ne darà delle altre simili. Avemmo, ad esempio, una Camera come questa, ma perchè invece di ripeterlo sempre, e di mettere in luce uomini oscurissimi, non si lavora ad organizzare il paese con le associazioni, non si forma una crociata per la abolizione del collegio elettorale, fonte di corruzione, tarlo delle istituzioni? Ciò sarebbe più proficuo, come sarebbe più educativo di spiegare al popolo, con la parola e con l'esempio, che vita libera non vuol dire affarismo e vendita di coscienze, ma che questi sono cattivi sintomi di una società malata, che usa male della libertà, la quale invece ha bisogno di trovar saldo fondamento nella virtù privata e pubblica.

Questa stessa propaganda della moralità è scemata di prestigio, perchè il popolo che ascolta, guarda in faccia all'oratore, e vuol vederlo nella vita all'unisono delle cose che dice.

Neanche i cattolici si rassegnarono a credere alla morale predicata da chi non l'attuava per conto suo. Questa armonia tra l'uomo e l'apostolo domanda l'istinto popolare quando gli si fa la predica. E nella vita sociale la domanda si fa più insistente. In politica l'esempio d'una vita armonica è più salutare delle concioni.

Ora più che mai si ripete la parola onestà. Vi è la moda delle parole, come quella delle fogge. E la moda risponde non sempre ad un capriccio, talora ad un bisogno. Di onestà si ha sete in Italia, non di quella smaltita al buon mercato delle parole; ma di quella che è rettitudine, dovere, onore, decoro, lealtà.

Non v'ha partito politico il quale non si creda onesto, anzi il solo onesto fra gli altri. La prima, sia pure illusione, la serbi. Quanto alla seconda è una prosunzione. Tutti hanno il dritto ed il dovere dell'onestà, nessuno può vantarne il privilegio, senza cadere nel ridicolo.

Ma l'onestà è un concetto morale, che si applica a tutte le relazioni della vita, non può essere un concetto politico, la base di un partito, per quanto sia desiderabile che ne fosse principale virtù.

Costituire un partito di « onesti » significa costituire nulla politicamente. Occorre il legame, lo scopo, la fede comune. Ora quando abbiám detto « partito nazionale » è chiaro quel legame, quello scopo, quella fede, senza bisogno di speciali programmi, dei quali l'Italia non sa più che farsene. Quando si è d'accordo nei grandi concetti, quando si mira al bene del paese, ciò basta; lo svolgimento vien dopo, e nulla vieta che nelle singole questioni secondarie le opinioni si dividano e combattano: anzi tanto meglio. Quindi il pretendere che un nuovo partito nazionale dichiari sul nascere se sarà *destro* o *mancino*, tutto Minghetti o tutto Bertani, significa non comprendere le trasformazioni dei partiti, non la necessità di seppellire i cadaveri e di accettare il nuovo che si

impone. Potranno dal partito nazionale staccarsi i conservatori e i progressisti, ma non fantastichiamo in precedenza sull'avvenire di chi non è nato ancora. Oltre a che, i conservatori e gli oppositori non si organizzano mai nel paese, sibbene nella Camera, e sono figli delle opportunità, della vicenda del potere e degli interessi che rappresentano. Quando il paese li elige può saperne le idee generali, non le opinioni singole, non le evoluzioni, non lo svolgimento. Dunque chi vuole nelle cittadine associazioni la destra e la sinistra, vuol dire che o si diletta di carezzare le ombre, o confonde il Parlamento col paese, e le distinzioni fittizie e transitorie con gli interessi veri e superiori al dualismo o alla pluralità dei gruppi militanti.

• III.

Scrivendo le pagine precedenti, io pensava a Napoli, a questa bella Sirena, che attira e scaccia, incanta e uccide, strappa ai suoi abitanti benedizioni e maledizioni. Il suo dolce clima risana; il suo ambiente morale che cosa sia, m'è penoso a dirlo, chè ben lo sappiamo.

Lo sappiamo nelle camorre che s'impongono, nella preminenza dei cattivi, nelle audacie coronate, nel sacrificio perenne che è la vita di molti onesti. Qui i partiti politici militanti son composti di pochi, appunto perchè maggiore, smisurata, è la inerzia di tutta questa massa che si agita nelle vie popolose di Napoli, spensierata di ogni pubblico negozio; pronta a raccogliere, a ripetere la maldicenza lanciata da un giornale, e ripeterla senza appassionarsene; restia a fare cosa qualunque per correggere un errore o disfarsi d'un ciarlano. Vi sono qui individui eccellenti, la cui amicizia, il cui consiglio, la cui parola, vi riconfortano; metteteli insieme, e sarà infeconda la unione. Anzi sarà dif-



ficile questa unione, perchè la tenacità dei propositi e la fede nell' associazione, manca. Manca perchè il napoletano andrà in chiesa, ma è scettico in tutte le relazioni della vita; e comechè ha un discreto amore dell' io, quest' io lo separa, lo distoglie dall' opera collettiva.

I servitori dei volghi, gli adulatori dei difetti delle masse, diranno che quest' anatomia è crudele: ma è il vero. E se una vita indipendente costa molti dolori, quest' unico dritto si può esercitare senza paura: quello di dire la verità. Verità che tutti sentono e ripetono nelle espansioni dei privati colloqui, ma che pochi tollerano udir pubblicamente, quasicchè i mali si migliorino, col nasconderli, o non fossero noti fuori la cerchia della città.

Napoli è una grande malata, ha bisogno di grandi cure. Sovrana tra le quali è la educazione politica. Non è organizzata, ed i suoi partitini sono gruppetti stereotipi di Tizio e Cajo, che, al momento dato, vincono le gloriose battaglie elettorali, note in Italia sotto il nome del *blocco* e della *pastetta*, invenzioni peregrine e premiate, per far passare, senza molti ostacoli, la volontà del paese.

Torino, Milano, Firenze, ogni città d' Italia non ha dritto a questo brevetto d' invenzione. Ivi le associazioni discutono, votano, preparano e lottano in molti. Qui se non c' è l' organismo c' è però la obbedienza dei gruppi alla verga del comando. Il corpo elettorale che non fa parte dei prelodati gruppi si chiama con accorta frase *turba feticcia*. Gli obbedienti vanno; i ribelli si astengono, brontolando contro la sincerità del voto, e si dolgono tra le pareti di casa d' esser considerati feticci, mentre credevano ai miracoli della libertà piovute dal cielo. Ingenui!

Abbiamo da due anni circa un' amministrazione comunale, per singolarità del caso, uscita dall' urna tutta

d' un pezzo. Si direbbe fatta in famiglia, col fine lodevole di sbarazzare di ogni inciampo la difficile via del riordinamento municipale. Difatti, quando 80 persone— non sono che una sola volontà, le cose camminano senza moleste opposizioni. Inutile il notare che fra quelle egregie persone entrarono nomini di molta fama, che si direbbe scelti con abile giudizio, dacchè si acconciarono al sistema, o andarono via. Così avvenne che opposizione non vi fu, o se osò affacciarsi, restò isolata, impotente.

Il compimento delle nuove strade, le case pel popolo, l'igiene pubblica, coi bisogni annessi dell'acqua e delle fognature, erano i ritardati problemi, che questo consiglio, *messo di Dio* era venuto a sciogliere.

Ma occorreano i danari e si fece un grande prestito, occorreva la pieghevolezza del Governo per non ostacolare il cammino, e vi furono prefetti e ministri arrendevoli.

Nave avventurata, a cui il vento gonfiò le vele, e l'equipaggio obbedì al comando o ne interpretò gli alti concetti! Che cosa è avvenuto di questa nave gloriosa? Non può dirsi che il suo viaggio non fosse allegro, perchè banchettò sempre e lietamente tra i calici spumanti, sia celebrando feste augurali, sia commemorando lutti nazionali.

Amò il riso in un tempo di musoneria, e predilesse il carnevale, considerandolo, come difatti è, una delle grandi istituzioni economiche del secolo XIX.

Comprese che la forza deriva dal numero degli aderenti, e che non tutti aderiscono per simpatia, ma han bisogno del lecco, e concesse a molti estranei di leccare agli orli del vase di Pandora.

S'ingrosso così per via la ciurma fedele, ed in mezzo ad essa passò riverito, e di cresciuta popolarità coronato, il duce supremo.

Erano su quella nave delle opere pie, e naturalmente il duce prescelse i più fidi ad amministrarle.

A bordo non vi erano lumi, altro che il lanternino del pilota, e bisognava far la luce. E sursero per incanto miriadi di fanali. Li collocarono sulla tolda ed il mare gioì di quei raggi, e le stelle e la luna perdettero gran parte della loro missione.

Li collocarono innanzi alle principali cabine, e gli ufficiali e sotto ufficiali ricevettero più splendidamente i loro amici.

Nè può dirsi che questa nave ebbe solo luce di fanali, ma bensì luce di giudizio e di prudenza, e lo attestò l'operazione del prestito, riuscita così felicemente, a dispetto di quegli uccelli sinistri che la predicevano non nata vitale.

Il vangelo annunciato alle genti « non una lira di più » fu la ispirazione e la norma di questo economico nocchiero, il quale non permise che gli ufficiali dell'equipaggio pagassero i conviti in onore dei visitatori; e fè deliberare che li pagasse il popolo feticcio. Ma visto che erano insufficienti le prestazioni di questo popolo taccagno e miserabile, gl'impose per castigo la così detta « tassa di famiglia » e questa fu la *ritardata profesia* che venne a compiere davvero il messo di Dio.

Alcuni battezzarono questa nave col nome del tempo: « la Riparazione » e non fu ironia, giacchè viaggiando in mezzo alla procella dei debiti, il nocchiero trovò sempre riparo in piccoli prestiti ed inversioni, o gridando contro la fame del maggior creditore, invocando esempi di altre navi pericolanti che ottennero riduzioni alle incommode gabelle.

A questa domanda il nocchiero ne aggiunse un'altra, e la trasse dalla sua scattola di Pandora: cioè la necessità di avere una parte dei danari che un istituto di credito tiene inoperosi in mezzo a quel popolo di feticci.

Con questi due temi finanziari, l'abile duce alimentò le speranze del suo popolo amato e la eloquenza

dei pubblicisti amici e nemici che fioriscono in esso.

Fu un diversivo, in nome del buon diritto, agli acerbi attacchi, alla mordaci satire di quelli che solo per privato interesse lo hanno combattuto. E, come avviene in questo basso mondo, che a furia di ripeterla una cosa, sia pure castroneria, gli uomini ci si abituanò, ed un po' di serietà finiscono per trovarcela nel fondo, così questi argomenti, non esauriti nè esauribili, sono sempre all'ordine del giorno della nave benedetta.

Peccato che questa nostra amministrazione non sia un po' ciarlatana, come un serio uomo « gridò dalla sua terrazza » perchè i popoli increduli lo ascoltassero! Peccato che non abbia un giornale « cui può dire a sè; » peccato che « non si vanta di ciò che fa, e non dice ciò che farà, ed agisce a fidanza con le popolazioni » come saviamente scrisse il profeta scrittore.

Di quante belle cose non potrebbe vantarsi! Ecco:

Potrebbe—ad esempio—gloriarsi di avere, se non risolta, almeno avviata la soluzione di quel grave problema dell'accattonaggio in Napoli, dove la miseria che si espone sulle vie dai due sessi, da tutte le età, in tutte le ore e stagioni, costituisce uno spettacolo ributtante, un assurdo ripugnante al progresso civile e morale che fu la bandiera dei riparatori.

Nè questa città ha solo miserie apparenti. Ne ha molte, e di gran lunga superiori, che restano occulte, o si azzardano sino alle soglie delle case a chiedere lavoro o pane, ed il primo non può ottenersi, e sul secondo non si può sempre contare, dacchè le classi del censo e del lavoro intellettuale versano in condizioni tutt'altro che felici.

Il Municipio napoletano, ha fatte rivivere le antiche industrie locali, altre nuove ne ha sviluppate, imitando in ciò la operosa ingerenza di altri savii municipii italiani, che vinsero il disagio economico col creare nuo-

ve sorgenti di lavoro e nuovi fattori di produzione.

Questi e tanti altri miracoli potrebbe vantare l'amministrazione che ci rallegra, se avesse « il giornale a sè » se fosse un tantino « ciarlatana ».

Sapete — o lettori carissimi — che cosa vi ha di vero in tutto questo? L'equipaggio, o per dir meglio, il suo duce, fa troppo « a fidanza con le popolazioni » Sa che esse vociano ma non operano, subiscono ma non si organizzano, non sanno reagire come forza compatta, disciplinata. Se questo non fosse il concetto che si ha di noi feticci, non si avrebbe il coraggio di far viaggiare questa nave in un mare pur troppo difficile, accrescendo il pericolo continuo di rimanere sulle secche del fallimento.

I problemi economici e finanziari non si risolvono con gli espedienti, coi mezzucci del più volgare empirismo, ma con un sistema ben concepito e tenacemente attuato. Non tutti hanno il dovere di essere adatti a ciò. Ma non è lecito imporsi, quando si è incapaci a guidare il timone di un paese, e quando si ha la convinzione di nulla potere, anche sapendo. Ciò dicendo, non raccolgo insinuazioni volgari, ma mi rammento di ciò che un autorevole consigliere diceva giorni fa in privato colloquio: « noi andiamo inevitabilmente incontro al fallimento » nè voglio ripetere di più.

Ora che cosa aspettano oltre i napoletani, per risvegliarsi, unirsi, provvedere? Aspettano forse un movimento reattivo dalle associazioni esistenti? Ma quale forza elettorale avrebbe quella semi-disciolta dei moderati? Quale spirito nuovo potrà infondere nel paese l'altra del *Progresso*, rappresentata nel suo Consiglio direttivo, tra gli altri, dal timoniere di questa pericolante nave municipale?

Questa non è sfiducia o poca reverenza verso persone per tutt'altro stimabilissime; è persuasione ma-

turata studiando da osservatore e senza l'ira di parte che acceca, ma col maggior desiderio di vedere risorgere questa cara città, se non per opera di un porto, o di nuove ferrovie, almeno per opera di provvide istituzioni, che sapremmo molti poveri ed ultimi tra i mortali suggerire ed attuare, meravigliati che uomini di alto ingegno e di tenaci propositi non abbiano mostrato di pensarvi.

Non è mio scopo di scrivere un volume sul Municipio napoletano. Parlai di esso, volendo con un nuovo esempio provare che a Napoli non vi ha vita politica, e finchè questa non sorgerà con una, due o cento nuove associazioni, fin che i napoletani non cominceranno a pensare al governo di sè stessi, sacrificando anche le passioni individuali alla concordia ed al bene pubblico, noi avremo non la libertà, ma una tirannide peggiore di quante altre conobbe l'Italia, quella che si esercita non da uno che è un re, ma da parecchi che sono nostri pari, e ci si impongono facendo male o non permettendo che altri faccia bene.

Ho cominciato dal parlar dei partiti, sostenendo la necessità della trasformazione con criterii più larghi, senza esclusioni di persone. Chinderò la presente ultima pagina augurando al mio paese, che nelle questioni amministrative finisca una buona volta questa lotta ridicola di destra e di sinistra, che permette di portare nel consiglio di 10 persone di ogni misero comunello le distinzioni proprie del parlamento.

Fo voti che questa parola *partito*, così poco italiana pel senso che esprime, così poco confortante per le memorie che suscita delle nostre passate divisioni, sparisca dalla vita amministrativa del comune e della provincia, ove si richiedono anzichè i soliti monopolisti del mestiere politico, quei padri

di famiglia che seppero onestamente creare o conservare un patrimonio, quei giovani che tutto il paese è uso a stimare per lunghe prove d'ingegno e di rettitudine, senza domandare agli uni ed agli altri: donde venite, di chi siete amico, quale forza elettorale ci porterete, e tutte le altre miserie, che i sopraccio del giorno domandano alla gioventù italiana, nella quale si mira a perpetuare lo spirito di setta più che ad innalzare l'animo ai grandi concetti della patria.

Fin che ciò non avvenga, io, insieme a molti, sarò ben lieto di restare tra gli spettatori, senza mai rinunciare al mio diritto di libero scrittore, alla indipendenza della mia povera ma leale opinione.

Napoli 1° Marzo 1878.

## NOTA

(\*) Avevamo scritto queste pagine quando è precipitato, inopinatamente, il secondo ministero De Pretis. Oggi è la volta del Cairoli, uomo stimato assai per patriottismo e probità. Se sarà pari in lui e nei colleghi, dei quali si circonda, l'accorgimento nel governare, il paese ne sarà lietissimo ed i buoni saranno con lui. Ma pur troppo persistono le cause per le quali un governo di destra o sinistra, con questa Camera, con queste guerre personali, palesi o alla sordina, con queste ambizioni scatenate, non potrà avere base parlamentare, e serenità per risolvere le gravi questioni che s'impongono a questo, e si imporranno a qualunque Ministero.

Se i fatti smentiranno queste previsioni, noi, italiani e non partigiani, benediremo alla mano che ci farà bene, ed abbiamo la febbre di poter applaudire a qualcuno, dopo aver avuto tante e tante ragioni da fischiare o da tacere per pietà di amicizia.

939

